

Pci
Da dicembre
campagna
di iscrizione

ROMA. Il 1° dicembre inizierà la campagna di tesseramento e adesione al Pci per il 1989. L'invito ad iscriversi - dice un comunicato di Botteghe Oscure - è naturalmente congiunto all'appello per la piena partecipazione al dibattito congressuale: iscriversi per contare, pesare e partecipare da protagonisti al «nuovo corso» del Pci.

La campagna avrà quest'anno un particolare carattere aperto e pubblico: sarà rivolta non soltanto a quanti già sono iscritti perché rinnovino l'adesione, ma anche alla ben più ampia platea di elettori e di opinione pubblica comunista. Particolarmente intensa sarà la fase di avvio caratterizzata da 15 giorni di mobilitazione straordinaria. Sono molte, infatti, le federazioni e i comitati regionali che accoglieranno l'appello che il segretario nazionale ha organizzato: manifestazioni, assemblee, dibattiti sui temi al centro della campagna di tesseramento.

Proprio per questo la commissione nazionale di organizzazione ha predisposto un vasto piano di iniziative e attività che vedranno l'impegno in prima persona dei membri della Direzione, del Comitato centrale e della Commissione centrale di controllo, di parlamentari e amministratori, di dirigenti comunisti delle organizzazioni di massa.

Dal 1° al 15 dicembre in tutta Italia le sezioni comuniste rimarranno aperte tutti i giorni per incontri con i cittadini e iniziative a cui parteciperanno i dirigenti comunisti. Occhetto il 2 dicembre sarà presente nella sua sezione di Roma, dove ritirerà la tessera 1989. Allo stesso modo anche altri dirigenti comunisti, tra cui Natta, Ingrao, Bufalini, Napolitano, Chiaromonte, Paletta, Zangheri, Pecchioli e i membri della segreteria parteciperanno ad iniziative nelle loro sezioni. Sono in programma numerose manifestazioni pubbliche sui principali temi della iniziativa politica del Pci: a Modena il 4 dicembre Occhetto parlerà all'assemblea nazionale delle elette comuniste; a Torino il 3 dicembre Pecchioli concluderà una manifestazione regionale sul fisco. In Sicilia sabato 26 novembre e in Toscana sabato 3 dicembre Fassino sarà presente alle rispettive assemblee regionali dei segretari di sezione. Sempre Fassino parteciperà a manifestazioni e attività pubbliche a Pordenone (1° dicembre), Ferrara (6 dicembre), Cosenza (15 dicembre). Altre manifestazioni sono in programma a Venezia con D'Alema (4 dicembre), a Padova con Minucci (27 novembre), a Pisa con Gigliotta (9 dicembre), inoltre a Chieti (28 novembre), Sesto Fiorentino (15 dicembre) e Agrigento (3-4 dicembre) si terranno iniziative con Bianca Braccitorsi, Tiziana Arista, Elio Ferraris.

Altre manifestazioni - dice la nota di Botteghe Oscure - sono in programma a Biella (18 dicembre), La Spezia (4 dicembre), Reggio Calabria (11 dicembre), Foggia, Cuneo, Napoli e Bari. Significativa anche la mobilitazione delle organizzazioni del Pci all'estero. Si terranno, infatti, iniziative pubbliche in Lussemburgo (9 dicembre), Colonia (11 dicembre) con Pettinari, a Bruxelles (11 dicembre) con Ferraris, a Stoccarda (11 dicembre) con Milani, a Francoforte (11 dicembre). Manifestazioni si terranno anche nelle federazioni del Pci presenti in Olanda (Farina), Gran Bretagna (Ippolito), Losanna (Marinaro), Basilea (Pelliccia).

La campagna di adesione al Pci sarà accompagnata anche da una iniziativa di «Italia Radio». «Filo diretto con il Pci», una rubrica quotidiana di incontro dei dirigenti comunisti con gli ascoltatori, che andrà in onda tutti i giorni dalle 18 alle 18,20 e alla domenica mattina dalle 10 alle 11,30. Il primo appuntamento è per oggi, alle 10, con Alessandro Natta. L'insieme delle iniziative, che si amplierà nei prossimi giorni, vedrà la partecipazione - conclude la nota - anche di numerose personalità del mondo della cultura e della scienza, dello spettacolo, dello sport, a testimonianza del vasto interesse che viene crescendo intorno al Pci del «nuovo corso» e del XVIII Congresso.

In Calabria drammatica denuncia del vicepresidente comunista della giunta regionale, Politano. La Dc gioca sulla mafia

«Ci additano alla 'ndrangheta»

Diventa drammatico e pericoloso lo scontro politico in Calabria. «La giunta regionale - denuncia il vicepresidente comunista Franco Politano - è isolata nello scontro contro le cosche» e si chiede perché Misasi non si impegna nella lotta contro la mafia. «Autorevoli dirigenti dc accusa il segretario del Pci calabrese - fanno un uso politico della mafia». Affiorano torbidi meccanismi sugli appalti.

ALDO VARANO

CATANZARO. «Nella lotta contro la mafia ci sentiamo soli e segnati. Non soltanto non c'è venuto sostegno ma ci viene ostacolato». Sono le parole di Franco Politano, vicepresidente comunista della giunta regionale calabrese, «per segnarsi alle forze mafiose-mafiose e all'insieme dei privilegi, offesi dall'attività della giunta regionale, come obiettivi da colpire». Una denuncia drammatica, se si tiene conto che in questa regione tuona la lupara.

Politano ha parlato nel corso della conferenza stampa tenuta dai comunisti calabresi, presente Cesare Salvi, regista di rinuncia della Commissione Giustizia del Pci, per annunciare un convegno che si terrà a dicembre sui problemi della



Riccardo Misasi

che tutto può tornare come prima. Che non si scoraggino. Se torna «Mazzetta», nonostante lo stesso presidente Cossiga abbia tentato di mandarlo via, si possono restaurare tutti i vecchi meccanismi che si stanno spezzando grazie all'attività della giunta di sinistra.

«È un disegno pericolosissimo - aveva avvertito Peppe Bova, della segreteria regionale introducendo la conferenza - che si è accentuato quando si sono iniziate a porre le que-

Perché ancora tace Misasi? Il rilancio di Ciccio Mazzetta. Soriero rivela uno scandaloso giro di smistamento di appalti

zioni degli appalti, dei subappalti, e della forestazione». È proprio sugli appalti una denuncia clamorosa di Soriero: «L'Asi di Reggio (il Consorzio per lo sviluppo industriale che gestisce anche i finanziamenti per Gioia Tauro, ndr) vecchio feudo della Dc e degli uomini dell'on. Misasi, ha dato 85 miliardi di progettazione alla Region, una società fantasma che si limita a passare le carte e che serve solo per distribuire i progetti e i mezzi».

La Region è una società per azioni: il 51% lo controlla l'Asi, e il rimanente 49% è della Bonifica SpA. Riceve incarichi di progettazione e direzione degli appalti per lavori di centinaia e centinaia di miliardi. Ma la società è interamente priva di capacità progettuale. Il suo organico è composto da cinque unità: un solo ingegnere, una segretaria, un ragioniere, un telefonista ed il fattorino. L'Asi ordina i progetti alla Region e li paga secondo le tariffe stabilite dagli Ordini professionali. La Region e il suo consiglio di amministrazione distribuiscono i progetti in subappalto a professionisti privati, solitamente scelti fuori dalla Calabria. Non si sa con quali criteri questo avvenga, ma pare che le tariffe corrisposte a incarichi simili inferiori a quelle che la Region riceve dall'Asi. In altri casi, l'Asi distribuisce direttamente i progetti a professionis-

ti per poi retribuirli con lo stesso meccanismo attraverso la Region. Nonostante si tratti di una scatola vuota che serve alla sola intermediazione degli affari, spesso la Region ha chiuso i propri bilanci in rosso. Difficile capire come questo possa essere accaduto, ma pare certo che in questi casi l'Asi sia intervenuto per ripianare i bilanci con propri capitali in proporzione alla propria quota. Proprio sul finire dell'estate l'Asi, secondo una denuncia del presidente dell'Ordine degli ingegneri di Reggio, Giuseppe Arena, ha affidato con la solita mediazione della Region incarichi per 85 miliardi a due professionisti romani. Il capogruppo del Pci alla Regione, Nino Sprizzi, ha già chiesto in una interrogazione che vengano attivati i meccanismi per sciogliere questa società.

Intervenendo sull'Asi - ha ricordato Politano - si toccano interessi enormi. È la questione dei governi paralleli che governano la Calabria e noi vogliamo chiarire chi sta dietro le holding che lucrano somme gigantesche.

Salvi, che prima della conferenza stampa si era incontrato con la giunta regionale dell'Associazione dei magistrati, ha concluso «che sono in molti ad essere interessati a non far funzionare la giustizia in Calabria per non dover dar conto del proprio operato».

M.V. Una sigla falsa che infatti non corrisponde a nessuno dei giudici di allora.

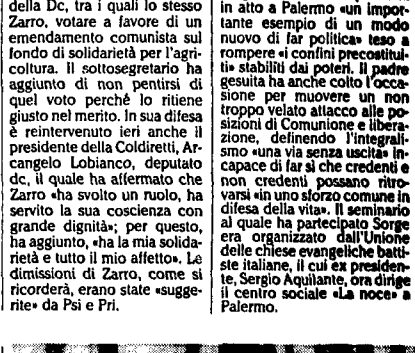
rebus. Di quei quindici membri della Corte solo quattro sono vivi. Francesco Paolo Bonifacio, ex senatore dc, è fuori Roma e «non è rintracciabile» dicono al suo telefono. Enzo Capolozza vive a Fano ed è ammalato («non è in grado di venire al telefono», dicono). Michele Trimarchi non vive a Roma e non si sa dove sia. Ercole Rocchetti c'è invece, è gentilissimo, ma non ricorda molto. Anzi, lui ricorda di un giudice che, al contrario, si pensasse dovesse votare a favore e poi invece votò contro. «Ma è morto - dice - e non voglio fare il nome. Di quell'episodio raccontato da Andreotti non ricordo nulla...». L'unica speranza è che Andreotti, che ha le «prove» come dice, rompa la consegna del silenzio e tiri fuori i nomi. Ma lo farà? Mistero... □ P.Sp.

Il dc Zarro
'Non mi pento del mio voto né mi dimetto'

ROMA. «Non mi sono dimesso. Se lo avessi fatto, avrei smentito la mia votazione, che io riconfermo e della quale non mi pento. Se il mio partito o il governo me lo chiedesse, comunque, mi dimetterei di corsa». Lo ha affermato il sottosegretario all'Agricoltura, Giovanni Zarro, parlando con i giornalisti (a Benevento, a margine di un convegno sulla tabacchicoltura) della vicenda che ha visto 36 deputati della Dc, tra i quali lo stesso Zarro, votare a favore di un emendamento comunista sul fondo di solidarietà per l'agricoltura. Il sottosegretario ha aggiunto di non pentirsi di quel voto perché lo ritiene giusto nel merito. In sua difesa è intervenuto ieri anche il presidente della Coldiretti, Arcangelo Lobianco, deputato dc, il quale ha affermato che Zarro «ha svolto un ruolo, ha servito la sua coscienza con grande dignità»; per questo, ha aggiunto, «ha la mia solidarietà e tutto il mio affetto». Le dimissioni di Zarro, come si ricorderà, erano state «suggerite» da Psi e Pri.

Padre Sorge
'Orlando non va sostituito'

ROMA. Il sindaco democristiano di Palermo, Leoluca Orlando, «ode di un largo consenso popolare». Inoltre «è onesto e capace» e «non avrebbe senso sostituirlo». Lo ha detto ieri il padre gesuita Bartolomeo Sorge, direttore dell'operato dell'attuale amministrazione comunale del capoluogo siciliano, in un seminario di studio («*7a Integrità e secolarizzazione*) a Velletri, vicino a Roma. Padre Sorge ha definito l'esperienza in atto a Palermo «un importante esempio di un modo nuovo di far politica» teso a rompere i confini preconstituiti stabiliti dai poteri. Il padre gesuita ha anche colto l'occasione per muovere un non troppo velato attacco alle posizioni di Comunione e liberazione, definendo l'integralismo «una via senza uscita» incapace di far sì che credenti e non credenti possano ritrovarsi «in uno sforzo comune in difesa della vita». Il seminario al quale ha partecipato Sorge era organizzato dall'Unione delle chiese evangeliche battiste italiane, il cui ex presidente, Sergio Aquilante, ora dirige il centro sociale «La noca» a Palermo.



Dubček lancia la monetina portafortuna

Buona fortuna. Dubček... il leader della Primavera cecoslovacca non ha rinunciato, ieri mattina, all'augurale lancio della monetina nelle acque della Fontana di Trevi. Sempre ieri ha reso omaggio alle fosse Ardeatine e si è incontrato con Giorgio Napolitano e Paolo Bufalini. A colazione è stato con Gian Carlo Pajetta, Giulio Einaudi e Natalia Ginzburg. Oggi sarà ad Assisi: incontrerà sindaco e consiglio comunale, poi visiterà la Basilica di San Francesco.

Andreotti: «Un ricatto salvò il divorzio...»

ROMA. Un oscuro ricatto ha «salvato» la legge sul divorzio? Sarebbe così secondo il racconto, un po' misterioso, che Giulio Andreotti fa nel suo ultimo volume «L'Urss vista da vicino». Un giudice costituzionale, secondo il ministro degli Esteri, contrario ad estendere il divorzio anche ai matrimoni religiosi, fu minacciato dal direttore di un quotidiano e quindi costretto a votare a favore. E fu quel voto che cambiò il corso della storia: la decisione della Corte di estendere la legge anche al rito religioso passò infatti per un soffio, otto centesimi. L'ottavo «si» era, appunto, quello esortato con un ricatto. Il «vecchio Giulio» naturalmente si guarda bene dal fare nomi e cognomi. Così, i due protagonisti di questa incredibile storia restano avvolti in una fitta nebbia di mistero, nonostante le ricerche: molti dei giudici di allora infatti sono morti, altri, molto vecchi, non ricordano l'episodio. Anche il settimanale

Panorama che racconta la vicenda non è riuscito a cavare un ragno dal buco. Ma Andreotti non aveva forse calcolato tutto? La storia. La riunione dell'Alta corte si svolge il 5 luglio del 1971 e deve decidere se la legge sul divorzio può essere applicata anche ai matrimoni religiosi o se invece debba introdursi un «doppio regime» che pare comunque molto discutibile. Attorno al tavolo ci sono i quindici giudici: il presidente Giuseppe Branca, Cosimino Mortati, Giuseppe Chiarelli, Giuseppe Verzi, Giovanni Battista Benedetti, Francesco Paolo Bonifacio, Luigi Oggetti, Angelo De Marco, Ercole Rocchetti, Enzo Capolozza, Michele Trimarchi, Vezio Crisalutti, Nicola Reale e Paolo Rossi. Secondo le previsioni è scontata la vittoria dei «no». Ma il verdetto è diverso: otto contro sette e il divorzio resta anche per il rito religioso. Che cosa è successo? Semplice, dice Andreotti, allora capogrup-

po della Dc a Montecitorio, uno ha «tradito». E lo ha fatto perché ha subito i ricatti di un direttore di un quotidiano. «Uno dei giudici costituzionali - racconta a Panorama il ministro degli Esteri - era collaboratore di Concretezza, la mia rivista quindicinale di vita politica. Mi aveva fatto anche delle appunture per il mio lavoro di presidente dei deputati dc sulla tesi della non modificabilità del Concordato senza previa intesa con la Santa Sede». Eppure fu lui a cambiare improvvisamente idea. «Mi commosso», continua Andreotti - di essere stato minacciato dal direttore di un giornale e di non aver avuto il coraggio di mantenere la sua posizione. Ma non è tutto. Sempre quel misterioso giudice dopo aver detto sì vergo per il giornale di Andreotti un durissimo articolo di condanna della sentenza della Corte che «lascia larghe e profonde scie di dubbi». Naturalmente non firmò quel commento. Si limitò a sigla-

Polemica a tre con De Benedetti e Scalfari
Nuovi attacchi alla tv pubblica e Romiti striglia i giornalisti

Basta con il piagnisteo sui condizionamenti all'informazione: i giornalisti dovrebbero tirarsi su i pantaloni, disse signorilmente Romiti. L'unica difesa sono i comunicatori globali e l'unico comunicatore globale sono io, rispose De Benedetti. Sullo sfondo, la grande voglia degli imprenditori di impadronirsi del sistema radio-televisivo, e ridimensionare la Rai.



Cesare Romiti

DAL NOSTRO INVIATO
DARIO VENEGONI

VENEZIA. La scena è quella austera e solenne dell'antico refettorio dei frati sull'isola di San Giorgio, a Venezia. I personaggi sono di richiamo. Romiti e De Benedetti, i novelli Coppi e Bartali della finanza, recitano la loro parte accanto a Giuseppe Turani (*Repubblica*) e Valentino Parlato, direttore del *Manifesto*. Impresario è *l'Espresso*, e il titolo è «Informazione e potere economico».

Attacca il suo monologo Cesare Romiti. Si fa un gran parlare - dice - degli industriali che condizionerebbero l'informazione dopo averne sottratto il controllo agli editori puri. A parte che questo termine - puri - sa un po' di pretesco, mi si dovrebbe spiegare in che cosa si distinguerebbe l'atteggiamento imprenditoriale dell'uno e dell'altro, visto che entrambi sono spinti dalla ricerca del profitto. La verità è che riemerge da noi la storica pregiudiziale contro l'industria. E che l'unica difesa del giornalista è la sua professionalità; se perde l'indipendenza è colpa sua, non dell'editore. Sarebbe ora che i giornalisti mostrassero di avere più coraggio, e si ti-

assero su i pantaloni. Romiti aggiunge una bordata contro la Rai: monopolizza e lottizza l'informazione politica, mentre gli grandi industria, essenziali oggi così forte, è in grado di resistere alle pressioni politiche. Gli attacchi al servizio pubblico - difeso l'altro ieri con vigore da Manca e Agnes - è stato il ritornello di una serie di interventi al convegno. La grande impresa, almeno quella che sino ad ora ne è rimasta fuori, sembra voler mettere le mani sul sistema televisivo. Ma chi deve far largo ai nuovi convitati? Non Berlusconi, ha ammonito Gianni Letta, esponente di primo piano del gruppo Fininvest. A meno che, a una riduzione dell'impero berlusconiano non corrisponda una mutilazione del servizio pubblico: insomma, l'interesse generale messio sul medesimo piano degli interessi di un privato. Sicché, appare sempre più chiaro che gli attacchi all'informazione Rai e l'ipotesi di un tg unico (rilanciati ieri ancora una volta da La Malfa) malcelano l'obiettivo vero: ridimensionare drasticamente il servizio pubblico. Dopo Romiti, il monologo

Regala la Frutta Fabbri al liqueore. Si ricorderanno certamente di te. **FABBRI**